Può Dio amare?

“L’usignolo farà l’usignolo, il cigno farà il cigno; io, essere dotato di ragione, ho il dovere di cantare Dio: questo è il mio compito”. Non è il pensiero di un mistico di oggi, ma di un filosofo del mondo antico, lo stoico Epitteto. Egli cantava quel Dio che vedeva muovere il mondo con le sue leggi immutabili, cantava la natura con le sue bellezze e i suoi segreti. Prima del cristianesimo, Dio è un nome per indicare quello che tutto muove e a tutto è necessario, ma non è un essere personale, non conosce e non ama: se amasse, sarebbe mancante di qualcosa e quindi non perfetto in tutto.

Solo da Gesù noi abbiamo saputo che Dio è Padre da sempre, che ama un proprio Figlio e in lui ama la creazione. Solo da Gesù abbiamo saputo che Dio si è fatto uomo, per farsi conoscere quale è in verità e poterci amare personalmente, come si amano dei figli. A quei giudei che da tanto tempo lo hanno avuto tra loro, ma senza scomporsi e senza credere, Gesù oppone i credenti e li indica con immagini piene di tenerezza: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono”. “Io do loro la vita eterna e nessuno le strapperà dalla mia mano”. Nessuno tra i tanti fondatori di religioni si è mai espresso in questi termini.

Un amore riversato nei nostri cuori

È venuto tra noi per dare inizio a una comunione di vita che è senza fine - e si tratta del Dio che ha tratto dal nulla l’universo per parlarci di sé e darci il suo amore. Per questo ogni tentazione di ridurre il cristianesimo a una religione tra le tante, di considerarlo sul piano di una delle tante culture disponibili sul mercato, preclude ogni sua comprensione. Il cristianesimo è tutto riassunto nella persona di Gesù Cristo, Dio fatto uomo, e con lui si entra in rapporto personale oppure lo si evita, lo si rifiuta. Ma di questo si tratta - e non di altro -. Nella ricorrenza del diciassettesimo centenario del Concilio di Nicea, giova ricordare che allora il mondo si trovò davanti al tentativo di relegare la novità cristiana nel campo delle dottrine religiose, lasciando che Dio rimanesse nella sua trascendenza e ignorando il mistero della sua incarnazione. Lo sapevano bene quei vescovi quando vollero scritto nel Credo che il Figlio è “Dio da Dio, luce da luce, generato non creato, della stessa sostanza del Padre”. E in effetti “Io e il Padre siamo una cosa sola”, dice Gesù, perché a chi sa ascoltare la sua voce egli rivela da quale profondità viene l’amore che porta ai suoi: è l’amore stesso che il Padre ha per lui e che ha dato vita all’universo, tanta è la forza generatrice del loro Spirito. Ma senza la Trinità, avremmo un Dio che non conosce e non ama; senza l’incarnazione, di lui non potremmo sapere nulla.

Dove sta la nostra vera grandezza

Gesù viene a chiamarci a una comunione tra lui e noi, le “sue pecore”, porta in noi gli stessi atti, la stessa sapienza e amore che legano tra loro le persone divine. Essere “pecore”, perciò, è la più alta ragione della nostra dignità e della nostra speranza. Nel grande ovile di questo pastore, qualunque sia il ministero a noi affidato, nulla è più importante dell’essere sue pecore. In modo particolare per i pastori subalterni, i Papi, i vescovi e i sacerdoti, chiamati dal Signore a pascere le sue pecore, non è facoltativo cercare di vivere una assoluta fedeltà e un amore personale per lui. È un dovere coltivarlo con tempi e modi opportuni e difenderlo dalle distrazioni, che quotidianamente si frappongono e finiscono per spegnerlo. Ma ogni altra vocazione, quella dei religiosi e dei laici, ha sempre come suo primo dovere quello di “cantare Dio”, di rispondergli da persona a persona, di coltivare un desiderio sincero di ascoltare la sua voce e di pregarlo con la fiducia di un figlio, ripetendogli ogni giorno: “Signore, cosa vuoi che io faccia?”.

don Giorgio Maschio